

All'estero ben viste le banche del territorio Soltanto in Italia vengono sempre attaccate

Si è svolto nei giorni scorsi a Québec, in Canada, il Summit mondiale della Cooperazione. Nel suo ambito, si è tenuta una riunione del Comitato esecutivo della cooperazione internazionale bancaria; e nel confronto dei lavori, è parso chiaro che solo in Italia le banche popolari incontrano un'ostilità, da parte del governo e dei media, che ci caratterizza in assoluto. In effetti, questa ostilità per le banche popolari non è nuova nel nostro Paese. Lo Stato unitario non le favoriva: non erano espressione della consorceria, ma del liberalismo democratico; nei loro locali si riunivano, addirittura, gli iscritti alle Borse del lavoro (come anche alle Camere del lavoro) e alle Leghe operaie. In 40 anni raggiunsero comunque il numero di 200. Il loro contributo allo sviluppo del Paese - fino a fare sì che la lira facesse, come ai primi del '900, aggio sull'oro - fu (ed è) riconosciuta da tutti. Diedero anche un governatore alla Banca d'Italia, Bonaldo Stringher.

Il fascismo, dal canto suo, aiutò - sempre - le sole Casse di risparmio (in cui disponeva della nomina politica di consiglieri di amministrazione) e contrastò le Popolari (sempre per tradizione indipendenti e libere). Nel '27 varò i provvedimenti che obbligavano le banche dagli asset superiori a una certa soglia, a fondersi e abbandonare il sistema cooperativo: ai giorni nostri, come si vede, non si è inventato nulla.

Ora, un nuovo inedito avversario: il bonapartismo economico con il figlioccio suo, il pensiero unico. Mi riferisco a quella corrente di pensiero, o quell'indirizzo politico, che sono pilotati dai potentati economici e che in un'economia globalizzata propugnano, e cercano di instaurare, condizioni di mercato oligopolistiche,

DI CORRADO SFORZA FOGLIANTI*

sostenendone persino l'efficiacia in via di speculazione teorico/dottrinale, ma in realtà perseguendo il proprio esclusivo interesse in ogni forma di economia. Solo sulla base di questa corrente di pensiero, e di questo indirizzo politico di azione, è possibile spiegare l'ostilità che in Italia incontrano le banche di territorio. Queste rappresentano infatti il primo ostacolo al disegno volto a diminuire la concorrenza nell'erogazione del credito. Innervate come sono nei rispettivi territori (di cui condividono successi e sconfitte), non si può neppure tentare di convincerle ad allinearsi ai colossi (che possono spaziare su più territori e puntare a investire dove è più redditizio). Altri aspetti dell'ostilità (che potranno essere chiariti dalle inchieste in corso) concorrono a realizzare lo stesso obiettivo.

Oggi, le sole banche popolari - riunite in Assopopolari - controllano in Italia il 29% degli sportelli, il 26% della provvista, il 25% degli impieghi, il 26% dei prestiti alle piccole imprese. Possono contare su un milione 380 mila soci e 12 milioni 400 mila clienti, serviti da 80.700 dipendenti. La provvista delle Banche popolari raggiunge quota 435 miliardi e gli impieghi arrivano a 395 miliardi. La loro eliminazione consoliderebbe (e ulteriormente allargherebbe) una situazione che, da noi, è particolarmente sentita in certe zone del Sud, che hanno perso le loro banche locali: basti sentire gli operatori del settore. Per la piccola imprenditoria è scomparso il credito, sono zone in cui i colossi bancari fanno solo raccolta.

C'è chi dice che siamo nella condizione in cui era l'Italia a cavallo

del '600. Diffuse regole corporative, fiscalismo insopportabile e imbrigliamento nello Stato moderno nato un secolo prima, caratterizzato da quella plenitudo potestatis tuttora perseguita (anche per il tramite dell'Europa e a onta del pluralismo degli ordinamenti giuridici che aveva caratterizzato lo stesso Medioevo), portarono l'Italia in una deprecabile situazione, che dopo la ventata napoleonica solo lo Stato liberale unitario seppe spezzare, anche caratterizzando l'imposizione fiscale nella sua più corretta forma (quella reddituale) e pervenendo con nuovi sforzi a un Catasto reddituale (a fronte del Catasto patrimoniale degli Stati preunitari). Uno strumento di sviluppo, per cui - nei nostri tempi, pare persino impossibile - più si produceva e meno si pagava per i terreni. Ma non è obbligatorio percorrere questa strada seicentesca. Il mondo, lo si è visto a Québec, va da tutt'altra parte. La cooperazione fornisce lo strumento a più Paesi per uscire dallo statalismo bancario, fiorisce nei Paesi nuovi, che si dotano di banche proprio di tipo cooperativo. Noi siamo ancora in tempo ad allinearci con il progresso e a uscire dalla stagnazione, ma non c'è tempo da perdere. I colossi hanno i piedi d'argilla (tutti lo sanno), ben più delle piccole banche (caratterizzate da una patrimonializzazione ai primi sconosciuta). Casi singoli di malversazione sono stati, a opera del pensiero unico bonapartista, volontariamente enfatizzati e hanno gettato sul sistema di concorrenza bancaria un discredito voluto, prefabbricato, non giustificato. La gente comincia a capirlo e sempre di più lo capirà. I pericoli stanno da tutt'altra parte. (riproduzione riservata)

*presidente, Assopopolari